

 Il commento

# Allora è vero: si può discutere senza urlare

di Dario Di Vico

**I**l «metodo Meeting» — copyright di Enrico Letta — ha fatto centro e andrebbe applicato dappertutto «senza nessuna ambiguità». Grazie a un'app, al green pass obbligatorio abbinato all'uso delle mascherine in sala e nei corridoi si è potuto tenere in sicurezza nell'Italia del dopo pandemia un evento pubblico in presenza. Caratterizzato anche da un ottimo livello di partecipazione: secondo gli organizzatori due terzi di visitatori rispetto all'edizione 2019. È una notizia che rende felici non solo i ciellini ma gli organizzatori dei numerosi festival in programma a settembre e soprattutto i responsabili delle società fieristiche che hanno in programma, a cominciare dal Cibus di Parma e dal Salone del Mobile di Milano, importanti manifestazioni del made in Italy. Incrociando le dita ci aspetta un mese vivace dal punto di vista intellettuale e pienamente attivo anche sul versante commerciale. Ma il «metodo Meeting» ieri si è visto all'opera anche in materia di comunicazione politica. I big che si sono confrontati sul palco della Fiera di Rimini hanno pienamente onorato l'invito ricevuto, sono stati insieme concisi e concreti. Hanno smesso i toni urlati di cui alcuni di loro si avvalgono abitualmente nei talk show e hanno spostato la competizione sul terreno dei contenuti, le policy. Volendo potremmo gridare al miracolo oppure più modestamente accontentarci di dire che «un'altra comunicazione politica è possibile». Nel merito del dibattito è apparso chiaro che il centrodestra, pur con tutte le gelosie e ripicche di questo mondo, è comunque uno schieramento omogeneo dal punto di vista politico-culturale. Ha uno spartito comune e chi deve interpretarlo non deve fare molta fatica ad attenervisi.

Tatticamente poi ieri Giorgia Meloni, Matteo

Salvini e Antonio Tajani hanno individuato nella critica della cultura e dei comportamenti del ciclo politico grillino il leit motiv sul quale insistere. E non a caso è finito nel mirino di tutti loro il reddito di cittadinanza, il provvedimento bandiera dei Cinque Stelle. Bersagliato dal centrodestra Giuseppe Conte è parso obiettivamente in difficoltà vuoi perché debuttava davanti al popolo ciellino vuoi perché ha esordito raccomandando «il dialogo con i talebani». Anche l'utilizzo di qualche formula un po' astrusa («la politica deve presidiare che la globalizzazione non si strutturi in senso oligopolistico») non ha giovato all'ex premier e avvocato, che sul reddito di cittadinanza poi non è andato al di là di un'onestata difesa d'ufficio. Di fronte alla polarizzazione che si è creata sul palco, tutti contro Conte, chi è rimasto prudentemente sulle sue è stato Letta che non è mai intervenuto — né sull'Afghanistan né sul contrasto della povertà — in aiuto di quello che considera, fino a prova contraria, il suo principale alleato. Ma al di là dei giochi di ruolo se il dialogo interpartitico è stato esauriente quello che è mancato, come ha sottolineato puntualmente Giorgio Vittadini, è stato «il dialogo con le ferite del Paese» e, aggiungo, con i saperi. La distanza con la società appare ancora larga e insodata. E anche quando i big discutono tra loro sui modelli di rappresentanza (Meloni ha rivendicato le virtù del «partito pesante») sembrano impegnati a competere con Zoom piuttosto che indicare con nettezza i limiti di una politica che presenta un palese deficit di competenze. Da qui l'ampia sottovalutazione del dossier «classe dirigente», evocato solo da Salvini che, in polemica con i grillini, ha detto che prima di andare in Parlamento quantomeno bisognerebbe aver ricoperto un ruolo da amministratore in un ente locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.